

# Fragilità dei forti.

## Conoscenza, tutela, progetto del paesaggio agrario “storico”

Giovanni Azzena

Docente di Topografica antica  
Facoltà di Architettura di Alghero  
Università di Sassari

L'Italia vanta una secolare, autorevole e rigorosa legislazione di tutela del proprio patrimonio culturale e paesaggistico, sulla quale pesa una sorta di tara ereditaria: ritenere la condizione storica dei luoghi decretabile soprattutto in base alla presenza fisica di “oggetti” non contemporanei, nonché del loro più o meno fascinoso stato di rovina. Conseguenze ultime di questo atteggiamento culturale - che passa indenne dal *paesaggio con rovine* al *culto del monumento* e arriva fino alla *retorica del rudere* e al *feticismo patrimoniale* - sono quei recinti (virtuali o materiali) ritagliati intorno a questi *oggetti* asserenti la Storia. Recinti tanto intoccabili dal progetto del nuovo, quanto deboli, nel congelamento della vita al loro interno e nell'indifferenza al loro intorno, cioè l'indifferenza al paesaggio come insieme di percezioni e come percezione di insiemi. A quello agrario in particolare, per entrare subito nel vivo dell'argomento: su di esso, ad esempio negli anni dell'accurata difesa dei “centri storici”<sup>1</sup>, si sono riversati gli effetti dell'incerto statuto che regola la maggiore o minore *storicità* dei luoghi. Ma sarebbe scorretto attribuire tutta la colpa di una deriva, quasi inarrestabile<sup>2</sup>, che ci vede nel ruolo di sempre più voraci consumatori di uno spazio ormai ridotto ai minimi termini, all'inadeguatezza degli strumenti di controllo e tutela. Semmai, di questi, occorre mettere a fuoco falle e crepe, per cominciare a capire se si può provare a cambiare qualcosa. Risale alla fine degli anni '50 la critica alla riduzione dello stesso paesaggio ad *oggetto* nonché alla disarticolazione delle sue componenti in funzione di sistemi di analisi, di gestione e di tutela conseguentemente scollegati; critica che prefigurava, al contempo, un'integrazione disciplinare adeguata alla complessità della materia<sup>3</sup>. Ma gli effetti dell'impostazione tassonomica, uniti ad una visione, di sapore lontanamente crociano, delle qualità estetiche del “bene” paesaggistico, non hanno sostanzialmente variato il loro ruolo, cavalcando una transizione non solo terminologica che ci ha portato dal “monumento storico” al concetto di “patrimonio” e infine a quello di “bene”<sup>4</sup>. Occorre riconoscere, però, che il “Codice Urbani”<sup>5</sup> ha mostrato, per la prima volta nella storia legislativa italiana, l'intenzione di

1 Cfr. Ricci 2006, soprattutto pp. 51-57.

2 Una lettura nuova di un problema molto vecchio è ora in Salzano 2009.

3 Benevolo 1957, cit. in Caravaggi 2002, pp. 30-33.

4 Si v. in generale Choay 1995.

5 Si v. l'accurato commento al Codice di Cammelli 2004. Per una sintesi storica della legislazione italiana sui “Beni” si v. Mastrangelo 2005. Un'ampia visione comparativa delle legislazioni europee di salvaguardia del patrimonio storico-culturale, con particolare riferimento alla cartografia archeologica, è in Ulisse 2009. Utile ricordare che al testo originale del Codice (D. Lgs. 42/04 - *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*) sono state apportate decisive integrazioni e sostanziali modifiche dagli incisivi emendamenti proposti dal c.d. “Nuovo Codice” (D. Lgs. 26 marzo 2008, n. 63).

estendere le consuete forme di salvaguardia *ope legis* di porzioni di territorio “storico” o “di bellezza naturale”, ad un atto pianificatorio generalizzato, delegando in tal modo una giusta parte di responsabilità nella tutela dei paesaggi alla qualità della trasformazione piuttosto che al congelamento conservativo dello *status quo*. Tuttavia, nel contempo, ha riaffermato la necessità di una sorta di graduatoria, tesa ad *individuare i differenti livelli di integrità dei valori paesistici e la diversa rilevanza di ambiti omogenei che possiedono un pregio paesistico di notevole rilievo fino a quelli, invece, degradati*. Non è contestabile che, per lavorare concretamente, si debba operare attraverso una sistematizzazione, creare strutture logiche di conoscenza adatte a pianificare e realizzare atti, e non teorie. Ambiti, zone, classi, unità... tutti gli smembramenti tassonomici di una realtà complessa e multiforme qual è il paesaggio, sono stati e sono onesti tentativi in tal senso<sup>6</sup>. Ma i veri problemi continuano ad affiorare proprio all'atto della redazione di quella inquietante graduatoria, che dovrebbe discernere con estrema efficacia - tale da normarli - valori estetici, ambientali, storici (ed anche affettivi) dei paesaggi italiani. Con tutta la fiducia possibile nelle sistematizzazioni e nelle strutturazioni, nonché nel giudizio di coloro cui questo gravoso compito dovrebbe essere affidato, non si può fare a meno di pensare con preoccupazione non tanto alle più o meno cristalline pressioni “esterne” alle quali i giudicanti sono inevitabilmente sottoposti (facciamo finta, per un magico momento, che non esistano), quanto alla fragilità di certi territori di margine, delle aree “rururbane”, degli spazi *in-between...* Per farla breve, di tutto quel paesaggio che ha poche carte per essere considerato “di notevole rilievo” ambientale o storico, etico o estetico. Ma che è il nostro paesaggio quotidiano, *popolato da trasformazioni continue, da progetti senza firme, redatti da soggetti anonimi, autori di trasformazioni irrilevanti eppure nel loro insieme macroscopiche... autori di opere senza inaugurazioni ufficiali e senza posa della prima pietra*<sup>7</sup>.

Tra questi spazi, resi fragili soprattutto dall'indifferenza, penso vadano annoverati anche quei territori - e relativi paesaggi - considerati invece “forti”, perché economicamente solide sono, per ora, le loro matrici di riproduzione. Sono quei territori - per intenderci - dove l'opzione morale della conservazione senza-se-e-senza-ma spunta le sue armi sull'evidenza di un paesaggio che se è “bello”, lo è in quanto continua a lavorare su se stesso, quotidianamente. Il grande paesaggio agrario emiliano, ad esempio, come quello pugliese, o le pianure venete, ogni giorno soffrono modifiche in negativo tanto quanto i territori “fragili” (ma quali non lo sono?), per essere, appunto, legati ad uno *status* permanente di operatività che li rende permeabili a trasformazioni del tutto indifferenti all'assetto storico-culturale e, talvolta, anche a quello ambientale. Trasformazioni continue, repentine, anonime, talora devastanti, ma che sembrano, come dire, più lecite qui che altrove, perché inserite in un quadro produttivo pratico e razionalmente funzionale. Disgiunte, comunque, da quelle regole che pur stancamente proteggono altri contesti, blasonati in grazia del loro *pregio paesistico di notevole rilievo*.

Forse, almeno per quanto riguarda le difficoltà a definire la componente storica nella questione-paesaggio (non del paesaggio, che è operazione assai più complessa), occorre prima di tutto concentrarsi sulle parole. Se diamo retta a Eugenio Turri, potremmo assumere come

6 Un'esposizione, sintetica quanto illuminante, dell'evoluzione storica di questo atteggiamento è in Caravaggi 2002, pp. 30-47.

7 Caravaggi 2002, p. 14.

presupposto teorico che il paesaggio *si muove, vive ed invecchia con gli uomini*<sup>8</sup>; un'espressione che mi permetto di parafrasare nel senso che il paesaggio sia storico per costruzione ed in modo ininterrotto e che, pertanto, la storia sia tutta nel paesaggio. Ho espresso in altra sede<sup>9</sup> forti perplessità in merito all'uso dell'aggettivo *storico* riferito al paesaggio e suggerisco qui che si possa utilizzare in senso denotativo solo per indicare il paesaggio "degli storici", cioè quello *ricostruito*, ipotizzato attraverso ricerche a carattere documentale o archeologico. Una delle discipline che si occupa di questo particolare aspetto è stata denominata *Archeologia del paesaggio* e le ricostruzioni che prospetta "paesaggi" (quasi sempre precisati da un richiamo cronologico: *preistorici, romani, etruschi, medievali* ecc.). Ma, a ben guardare, esse mostrano esclusivamente - seppure, oggi, anche in forma virtuale - la forma e talvolta le funzioni di antichi assetti territoriali<sup>10</sup>, non di *paesaggi*. A puro titolo esemplificativo, posso ricordare che negli ultimi tempi ho partecipato ad almeno tre incontri culturali nel cui titolo si attribuiva al paesaggio una aggettivazione: il paesaggio *agrario* di Gattatico, quello *rurale* del Convegno sulla Marmilla<sup>11</sup> e quello *nuragico* di Paulilatino<sup>12</sup>. Credo che i primi due aggettivi possano essere considerati come denotativi, pur riferendosi ad una condizione macroscopica dei luoghi che, per esigenza di sintesi descrittiva, deve prescindere da tutte le altre componenti di un paesaggio definibile *rurale* o *agrario*<sup>13</sup> in diretta dipendenza dalla scala di analisi geografica (ma anche cronologica) o da quella, più immediata, di percezione. Trovo invece che il terzo, *nuragico*, non possa che essere connotativo: non può, infatti, *denotare* il paesaggio, ma solo richiamarne a livello emotivo, sentimentale, culturale e - al limite di una certa, retorica banalità - anche *identitario*<sup>14</sup>, peculiarità che sono parte della percezione e del sentimento comuni, attinenti ad una sfera, appunto, *connotativa*<sup>15</sup>. Nel senso che uno spazio, che sia oggi percepibile come agrario, industriale, palustre, costiero ecc., è, pur in estrema semplificazione, paesaggio; mentre un *paesaggio nuragico* non esiste: potremmo usare propriamente la locuzione soltanto come titolo di un quadro; oppure se riuscissimo a leggere nella mente, negli occhi e nel cuore di un uomo vissuto nel periodo nuragico. Il nuraghe, con il gregge intorno, sullo sfondo del cielo color cobalto di Sardegna è paesaggio tipicamente sardo, questo sì, ma non è un paesaggio *nuragico*. È il paesaggio del terzo millennio d.C., con tutto il suo fascinoso apparato di radicazione storica ma con tutti i suoi attualissimi problemi. Se ci si spinge oltre, si finisce nel paesaggio da cartolina: *hinc sunt leones*. Non che in ciò vi sia qualcosa di male: ogni tentativo di promuovere i nostri paesaggi ricorrendo ad espedienti, anche linguistici, retorici e banalizzanti, non ci deve far storcere snobisticamente il naso, perché anche di questo c'è bisogno. Così come non possiamo pedantemente pretendere che, ogni volta che si nomina il paesaggio, si specifichi di che cosa si intenda parlare.

8 Turri 2002, p. 11.

9 Azzena 2008.

10 Sulla sostanziale improprietà della locuzione "archeologia del paesaggio", cfr. Azzena 2007a.

11 Abis 2009.

12 Saba 2009.

13 In linea con questo tipo di semplificazioni tendenti alla *reductio ad unum*, si potrebbe affermare che il paesaggio *rurale* contiene quello *agrario*, specie quando la locuzione è usata in giustapposizione all'*urbano*. Ma, molto più acutamente, in merito alla differenza tra paesaggio agrario e paesaggio rurale, cfr. la relazione introduttiva (*Paradigmi per la pianificazione del paesaggio. Idee e progetti a confronto*) di Emanuela Abis, in Abis 2009, pp. 19-54; 22-23.

14 Sul rapporto tra memoria individuale, storia e costruzione (o destrutturazione) delle identità nazionali e locali, cfr. ora Fabietti, Matera 1999.

15 Parte integrante, cioè, della *noosfera*, secondo la definizione di Edgar Morin (ad esempio in Morin 1989, p. 16). Cfr. Turri 2006, p. 42.

Per i sottotitoli della Scuola di Gattatico, ad esempio, (*il paesaggio neolitico e protostorico*, o *il paesaggio etrusco e romano*), vale quanto appena detto per il paesaggio *nuragico*: stando ai temi trattati nelle relative sezioni, il titolo appropriato sarebbe stato “l’assetto territoriale neolitico e protostorico” e “etrusco e romano”, a meno che qualcuno non avesse tentato un’ardita esegesi della percezione (aptica, culturale ed affettiva) dello spazio propria di quelle fasi storiche. Giacché sappiamo, però, che buona parte di questi equivoci linguistico-metodologici dipendono dal carattere ambiguo dello stesso termine “paesaggio”, che può designare sia la realtà sia la sua rappresentazione, potremmo semplificare utilizzando, a corollario di quanto appena esposto, un altro concetto turriano<sup>16</sup>: che il paesaggio sia *il volto visibile del territorio*. In altre parole che la possibilità di percezione - *hic et nunc*<sup>17</sup> - sia componente essenziale perché il paesaggio sia paesaggio e non ambiente, o territorio. Anche Sereni<sup>18</sup>, d’altra parte, compone una storia di assetti territoriali, cioè di paesaggi *storici* in quanto ricostruiti nella loro struttura funzionale; al contempo, però, l’ampio apparato di immagini e i continui rimandi alla produzione letteraria ed alle fonti economiche e giuridiche delle varie epoche che prende in esame, assicurano anche il costante riferimento ad una “storia della percezione”, ricomponendo in tal modo immagine e concretezza del paesaggio, al di là di ogni ambiguità semantica.

L’esempio dell’opera di Sereni ed entrambi i suggerimenti di Turri possono servire a suffragare il mio ragionamento, ma certo non per riaprire - non ne ho titolo né cognizione - la *vexata quaestio* sulla differenza tra “territorio” e “paesaggio”, oppure per animare una dotta disputa linguistica sulle aggettivazioni del paesaggio<sup>19</sup>. Mi servono, semplicemente, per segnalare un pericolo serio e incombente, mimetizzato dietro alcune di queste aggettivazioni. Giacché il paesaggio è il volto del territorio e tutta la sua storia (come le efelidi o, meglio, le rughe) ne è parte integrante, la designazione di uno spazio concreto come *storico* (cioè *più storico* di altri) provoca automaticamente la declassazione di tutti gli *altri* ad uno stato di a-storicità. Dunque un’altrettanto automatica flessione di pregio. Il pericolo si profila, cioè, quando all’aggettivo *storico* è attribuito valore qualitativo e non ricostruttivo (oppure, più sciattamente, da “sapore d’antico”, tipo Mulino Bianco). D’altra parte non è forse vero che quasi tutti gli aggettivi che decretano una qualità del paesaggio suonano comunque minacciosi? A partire da bello o brutto per arrivare a incontaminato o degradato. Perché candidamente rimandano a quella graduatoria cui la nostra testa e la nostra legislazione sembrano non poter rinunciare.

L’atteggiamento mentale del nostro tempo verso la tutela del territorio/paesaggio sembra muoversi in forma schizofrenica sulle rotaie di un binario - le quali, com’è noto, partecipano della stessa funzione ma tendono a non incontrarsi all’infinito. Nella recente riedizione<sup>20</sup> del testo della famosa conferenza di Alois Riegl, *Der moderne Denkmakultus*, pubblicata per la prima volta nel 1903, il curatore pone in epigrafe al suo saggio introduttivo un passo di Giacomo Leopardi, che riporto di seguito integralmente. *Fu proprio carattere delle antiche opere manuali la durezza e la solidità, delle moderne la caducità e brevità.*

16 Turri 2002, p. 11

17 Cfr. Turri 2006, pp. 11-12, in particolare nota 2, p. 12.

18 Sereni 1985, *passim*.

19 Al proposito, Lucina Caravaggi parla, a mio avviso assai appropriatamente, di *ossessione dell’aggettivo*: Caravaggi 2002, p. 12.

20 Riegl (1990).

*Ed è ben naturale in un'età egoista. Ell'è egoista perché disingannata. Ora il disinganno, come fa che l'uomo non pensi se non a sé, così fa che non pensi se non quasi al presente; di quello poi che sarà dopo di lui, non si curi punto nè poco. Oltre che l'egoista è vile, sì per l'egoismo, sì per altre parti e cagioni. E l'età moderna ch'è quella del despotismo tranquillo, incruento e perfezionato, come può non essere abbiettissima? Ora un animo basso non si sa levar alto, né proporsi de' fini nobili, né cape l'idea dell'eternità in menti così anguste, né l'uomo abbietto può riporre la sua felicità nel conseguimento d'obbietti sublimi. Ne' tempi intermedi fra l'antico e il moderno, osservando i monumenti materiali che n'avanzano, si trovano evidenti segni e dell'antiche illusioni e del sopravvegnente disinganno<sup>21</sup>.*

Anche la nostra è, senza dubbio alcuno, un'età egoista, nella quale mi pare che il disinganno sia ampiamente *sopravvegnuto*. Dal *Denkmalkultus* abbiamo derivato un'attenzione parossistica agli oggetti garanti della Storia; dall'egoismo epocale la sensazione di essere protagonisti di un eterno presente. La cura degli oggetti placa il disagio provocato da un'enorme coda di paglia, in un rassicurante lavacro comune di coscienza che, come una traversina, serve contemporaneamente le due rotaie: da una parte la convinzione morale che sorregge la prassi della conservazione *in vitro* indirizzandola sul riconoscimento di un ineffabile pregio delle cose; dall'altra la comodità dell'inganno dopo la legge, del condono, dell'accordo, della deroga, del "non si può conservare tutto", del socialmente utile e dell'economicamente positivo, dei paesaggi non-storici, non-ambientali, non-belli, del sacro vs. sacrificabile. Tra le due rotaie svolazzano i brandelli del paesaggio italiano, pezzature composte da tratti disgiunti di ambiti privilegiati (che spesso sono, per assurdo, anche i più protetti *ope legis*), avulsi dai contesti e relegati in una sorta di limbo non vitale che, in linea di tendenza, ne prefigura un'ulteriore - spesso letale - marginalizzazione. Oppure giacciono, immutabili solo in apparenza, i grandi paesaggi "storici", sulla cui smisurata epidermide "agraria" compaiono ogni giorno piccoli esantemi snaturanti, fatti di capannoni, serbatoi, ripetitori, rotatorie; di abbandoni terminali o di ripristini volgari; di campi da golf. Sintomi in rapida propagazione di una malattia già diffusa in profondità. È, dunque, il grande paesaggio agrario, un nodo di problematicità forse più intricato di quanto non siano i paesaggi cosiddetti fragili. La XXIII sessione della Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape, svoltasi in Portogallo nel settembre del 2008, ha affrontato specificamente questo tema, richiamato già nel titolo *Landscapes, identities and development*<sup>22</sup>. Se è risultata ben chiara, fin dalle relazioni introduttive, l'importanza di una percezione profondamente culturale del paesaggio ai fini della ritessitura - ma anche della costruzione *ex novo*, nel caso degli immigrati - di legami identitari profondi con i luoghi dell'abitare quotidiano, non altrettanto evidente risulta il perché, in un mondo che ci spinge anche mediaticamente verso l'autoriconoscimento in un'identità globalistica, dovremmo essere interessati a radici così irrimediabilmente *locals*. Come si può pretendere questo, in una società nella quale *non cape l'idea di eternità* a tal segno che ai giovani, ai quali non si fa che additare proditorie "radici" alle quali aggrapparsi, sarà probabilmente sottratto l'insegnamento della Geografia nelle Scuole<sup>23</sup>?

21 Riegl (1990), p. 9; Leopardi (1972), vol. 2, p. 918.

22 Cfr. <http://tercud.ulusofona.pt/PECSRL/PECSRL2008.htm>

23 Si v. [http://www.repubblica.it/rubriche/bussolle/2010/01/21/news/se\\_dalla\\_scuola\\_per\\_legge\\_scompare\\_la\\_geografia-2027266/](http://www.repubblica.it/rubriche/bussolle/2010/01/21/news/se_dalla_scuola_per_legge_scompare_la_geografia-2027266/)

Inoltre: gli effetti della metamorfosi degli spazi di produzione in spazi di consumo vengono da molti additati come esiziali per le sorti dei territori rurali. Non importa, qui, se il consumo si intenda in forma passiva (invasione fisica di elementi eterogenei di uno spazio in origine omogeneamente strutturato in funzione produttiva), ovvero in forma attiva (mercato, diretto o mediato, delle peculiarità attrattive dei luoghi, intesi nella forma, appunto, di beni “di consumo”). La domanda è: che cosa succede nel caso di spazi anche molto ampi che conservino le caratteristiche produttive e, proprio per questo, siano difficilmente mercificabili per usi culturali o, diciamo, di *otium*? Ma che, allo stesso tempo, subiscano un consumo fisico pervasivo, peraltro tanto più *out of control* quanto più risulta (o viene fatto risultare come) funzionale alla loro produttività?

Una delle opzioni salvifiche più banali è quella di un generico richiamo al “naturale” (non proprio *il richiamo della foresta*, ma quasi). Anche Sereni ricorre a Leopardi per l’epigrafe della sua opera più famosa<sup>24</sup>, scegliendo un brano adatto a mostrare le lacune di questa visione. *Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi, è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato né quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme, è cosa artificiata e diversa molto da quella che sarebbe in natura*<sup>25</sup>. La concezione minimalistica di spazio incontaminato è strettamente connessa al binomio avversativo città/territorio, dove la Città è il luogo non-naturale per eccellenza: qualunque spazio le sia esterno, anche il più intensivamente produttivo, diventa in questo senso automaticamente *naturale* (a meno che non sia Periferia, nello specifico anche peggio di Città). Secondo questa lettura - un po’ naïve, certo, ma efficacemente diffusa nel corso della sua lunga carriera - la Campagna, tutta e indistintamente, dovrebbe essere coperta, tutta e indistintamente, da un’opzione conservativa. Una conservazione così estesa è, ovviamente, improponibile ad ogni livello gestionale; eppure, malgrado il suo essere evidentemente paradossale, lo spauracchio di una conservazione totalizzante è servito egregiamente da baluardo retorico e mediatico dei palazzinari di ogni tempo e di ogni luogo; e ancora ritorna nel grigiore intellettuale di certi attacchi strumentali contro i cosiddetti “talebani della conservazione” (cioè: i funzionari delle Soprintendenze colti nell’esercizio dei compiti che la Legge italiana affida ed impone loro). Inoltre, il suo corrispettivo intramuraneo - cioè il concetto che i centri storici fossero monumenti unici, da tutelare nel loro insieme - ha, fra l’altro, contribuito a compromettere buona parte delle campagne storiche contermini<sup>26</sup>. Così, alla fine, torna sempre utile la sopra citata graduatoria di qualità, per la quale lo spazio “incontaminato”, la campagna della vita-buona, quella davvero *anti-stress*, finisce per essere soltanto quella selezionata e garantita, il DOC del vero paesaggio agreste (non certo agrario) italiano, in un’opzione, diciamo, *turistico-commerciale*. Ma proviamo a tralasciare un’inutile critica alle accattivanti banalità degli slogans e guardiamo alla realtà della “campagna italiana”. Secondo una

24 Sereni 1985. D’altra parte, buona parte della *Prefazione* e soprattutto il cap. I (significativamente intitolato *Paesaggio agrario e paesaggio naturale*) del libro di Sereni sono dedicati a questo argomento.

25 Sereni 1985, p. 7; Leopardi (1993), pp. 152-155.

26 Cfr. Ricci 2006, p. 51; Azzena 2007b, p. 91.

lettura ecologica, l'uomo, pur essendo l'elemento primario di disturbo degli ecosistemi, è anche un forte produttore di diversità: quelli che in ecologia sono detti "paesaggi culturali" (prodotti cioè, in massima parte, dall'uomo), sono paesaggi ricchi di complessità ecologica<sup>27</sup>. L'uso e la vitalità dei paesaggi agrari sono dunque elementi ecologicamente positivi, sempre che la chimica non ne stravolga gli equilibri, soprattutto quando si tratti di *aree agricole eterogenee in cui il tipo di coltivazione e le decisioni gestionali sono basati soprattutto sulle interazioni tra caratteristiche dei suoli, microclimi e convenienza economica*<sup>28</sup>. Non c'è bisogno di essere economisti, o esperti di politiche agrarie, per capire che le logiche della conservazione dei territori produttivi sono logiche essenziali di mercato: gli oliveti pugliesi, le vigne toscane, le risaie dell'oristanese si manterranno "intonsi" (non nel senso di immutabili, semmai in quello di vitali nelle forme che conosciamo e amiamo) fino a quando reggeranno, sul mercato globale, l'olio, il vino e il riso che vi si producono. Provare a preservarli al di fuori della loro matrice economica, cioè della radice profonda del loro dispositivo estetico, è una battaglia persa in partenza. Si tratta pur sempre di insediamenti di intensissima antropizzazione e - come suggerisce Leopardi - per niente *naturali*. Paesaggi culturali, appunto, alcuni dei quali, intaccati dai primi sintomi di declino produttivo, ai avviano ad assumere le stesse caratteristiche della cosiddetta archeologia industriale, ma spalmate su enormi estensioni. Allora, come si cominciano ad intravedere i problemi connessi al riuso in chiave di fruizione culturale di *tutti* gli impianti minerari dismessi (quanti "musei della miniera" si potranno mai realizzare?), così si porrà l'incognita, non risolvibile per Legge, di una totale riconversione di immensi tranci di paesaggi agrari fuoriuso: quante cascine possiamo riconvertire in agriturismi? o, al limite della provocazione: di quanti Istituti Alcide Cervi ha bisogno l'Emilia Romagna? Ma soprattutto: come si fa a conservare integre le caratteristiche estetiche primarie degli spazi della produzione in assenza della produzione stessa, la sola a poterne assicurare la sopravvivenza nella forma che siamo abituati a conoscere? E perché mai la forma che siamo abituati a conoscere dovrebbe essere quella perfetta, assunto che il paesaggio è frutto di un agire, oltre che di un percepire?

Tutto questo avviene, per di più, nel quadro di una transizione imperfetta verso lo spazio del consumo. I grandi paesaggi agrari hanno tre caratteristiche che solitamente li accomunano: sono economicamente vitali, sono vasti e sono monotoni (ma nel senso proprio del termine, che non vuol dire necessariamente "noioso"), anche quando eterogeneamente composti. Non sono certo caratteri che ne facilitano una commercializzazione di tipo consumistico. Non sono paesaggi facili da vendere, insomma, né direttamente né tantomeno indirettamente. Soprattutto nell'era del consumo culturale industrializzato, della concezione mercantile del "bene" culturale: rapidamente visibile (non godibile, né apprezzabile) da auspiccate folle oceaniche di "fruitori" lesti, ordinati, passivi, possibilmente tonti. Nell'opzione conservativa finalizzata al consumo turistico-mediatico la parola d'ordine è semplicità. Anzi, no: *semplificazione*. Facilità di comprensione e facilità di consumo. Il "bene" più vendibile deve avere tre caratteristiche, diametralmente opposte a quelle del paesaggio agrario: non essere più in uso, essere agevolmente comprensibile (sia in senso spaziale che percettivo), essere differente, unico, irripetibile. Come accade che, a chi non è esperto di

27 Farina 2003, pp. 606-618.

28 Farina 2003, p. 607.

lirica, piacciono solo le arie che già conosce, così si mira a vendere il prodotto più venduto: gli Uffizi, Pompei, l'area centrale di Roma; in questa, il Colosseo vanta più del doppio dei visitatori dei Fori e cento volte tanti quelli dell'Appia antica<sup>29</sup>. Nessuno ha colpa di ciò, anzi: se qualcosa esiste, esiste un merito ed è probabilmente de *Il Gladiatore*. A disinganno ampiamente *sopravvenuto*, quando si parla di far cassa, tutto all'intorno si tace.

Una conservazione basata su questi presupposti, per paesaggi il cui pregio maggiore stia nella vitalità autoriproduttiva, quand'anche fosse applicabile forse prospetterebbe pericoli, anziché miracoli. L'unica opzione percorribile è dunque quella progettuale, che connetta concretamente il futuro dei luoghi alle strutture ambientali, economiche e storiche, e che contenga in sé, implicitamente, il concetto di tutela (non esattamente sinonimo di conservazione<sup>30</sup>). Non sono certamente l'unico né tantomeno il primo a sostenerlo: il richiamo all'istanza progettuale contenuto nel Codice Urbani discende da un lungo ed arduo cammino di affermazione di questo principio, iniziato negli anni '50 come vera e propria battaglia contro l'indifferenza, l'incultura, la rapacità e ora finalmente approdato al recepimento legislativo. Per quanto imperfetto, per quanto - lo abbiamo detto - ancora discutibile nell'impianto teorico di base come nella reale operatività, costituisce evidentemente una importante prima occasione. Il vero problema sta nel come farne buon uso. Si tratta, per quanto concerne i problemi di tutela/conservazione dei caratteri storici del paesaggio, di un passo decisivo verso forme di tutela integrata, alla quale sono finalmente chiamate tutte le componenti della Repubblica<sup>31</sup>, così come recita la Costituzione. Come succede per tutto ciò che riguarda il territorio, anche in questo caso si può affermare che al variare del fattore di scala delle competenze, corrisponda un differente livello gestionale, conoscitivo, di salvaguardia. Il ruolo dello Stato è individuabile in una decisa spinta al coordinamento, da esercitarsi sui Piani Paesaggistici in fase di gestazione, considerate le risolutive possibilità di integrazione tra le scale (nazionale, regionale, comunale) che i Piani stessi sembrano, implicitamente, racchiudere. Ivi compresa l'integrazione di quella che abbiamo chiamato conservazione *ope legis* (tipicamente statale) con altre e ben più pervasive forme di tutela. Una volta individuati, all'interno del quadro conoscitivo storico-culturale prodotto dai Piani, una serie di "beni individuati", possono essere pilotate, da un lato, le più urgenti dichiarazioni di interesse culturale da parte dello Stato; ma, dall'altro, poste in essere misure integrative di salvaguardia mirate, invece, ai contesti, richiamate in linea di principio già a scala regionale e meglio dettagliate nei Piani Comunali. E queste potrebbero non essere così ineluttabilmente inibitorie, nella formula classica della "demarcazione", ma genuinamente "progettuali" (cioè condizionanti in base ai, o condizionate dai, contesti) in quanto non legate all'astrazione delle singole direttive, ma alla concezione primaria del Piano. Così che, in luogo della solita sfilza di recinti che contornano oggetti, i quali diventano perciò altrettanti luoghi "da evitare", estranei al progetto perché già cristallizzati nell'immobilità della priorità conservativa, si possano concepire i sistemi di formazione del paesaggio, i loro processi evolutivi, le cause delle cessazioni. Sono questi "crosistemi" organici, insieme agli ecosistemi dei quali sono ad un tempo parte e causa, i veri oggetti di

29 Cfr. Cecchi 2009, grafico a p. 25.

30 Cfr. Azzena 2007a.

31 *Lo Stato, le regioni, le città metropolitane, le province e i comuni assicurano e sostengono la conservazione del patrimonio culturale e ne favoriscono la pubblica fruizione e la valorizzazione* (Codice dei beni culturali e del paesaggio, art. 1, comma 3)



tutela e gli unici, fra l'altro, a poter suggerire inaspettate azioni di pianificazione integrata, cioè implicanti un progetto di governo e di trasformazione del territorio orientato a priori (e non solo in forma retorica) sul rispetto del passato.

Rimane da affrontare un problema spinoso, almeno per chi scrive: qual sia il ruolo dello storico e specificamente, quello dell'archeologo, in questo rinnovato quadro di riferimento per la salvaguardia del territorio e del paesaggio. Il comma 1 dell'art. 3 del Codice contiene un suggerimento in tal senso. Recita infatti: *la tutela consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette, sulla base di un'adeguata attività conoscitiva, ad individuare i beni costituenti il patrimonio culturale ed a garantire la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione*. Occorre dunque una *adeguata attività conoscitiva* tesa ad *individuare i beni costituenti il patrimonio culturale*: possiamo discutere sul termine "patrimonio", possiamo anche sospettare che quell'"individuare" lasci trasparire la pulsione a cernere ancora una volta in forma individuale i beni, ma certamente possiamo contribuire, proprio mediante un'*adeguata attività conoscitiva*, non solo a trovare e documentare i "beni", ma anche a capire che cosa sia, esattamente, un bene culturale. Insomma, a cambiare i termini del problema invece di limitarci a pettinarne le frange. Biagio Salvemini, in una lettera privata che ha avuto la compiacenza di indirizzarmi, traccia una mirabile sintesi del compito dello storico: *la domanda a cui occorrerebbe rispondere è la seguente: c'è stata una fase in cui alcuni dei caratteri di fondo del territorio presente, in particolare quelli da tutelare, hanno preso forma? Secondo quale processo genetico? Come ha funzionato, nel periodo in cui ha funzionato? Come ha smesso di funzionare, consegnando al presente pezzi spaesati di spazio umanizzato?* Il compito dell'archeologo non sembra essere molto dissimile - fatte salve le differenze degli strumenti dell'analisi e delle fonti di informazione - in un clima di fermento metodologico, prima ancora che legislativo, che dovrebbe imporre una profonda assunzione di responsabilità da parte di tutti coloro ai quali è affidata quella *adeguata attività conoscitiva*. Questo perché, lo abbiamo già detto, la comprensione dei processi insediamentali che nel tempo hanno concorso a definire l'assetto attuale del paesaggio, è componente essenziale per un progetto che nasca e si sviluppi nel rispetto del passato ma nel pieno superamento di una concezione, evidentemente fallimentare, che basa sulla pedestre conservazione dello *status quo* il destino di un'eredità tanto gravosa. È dunque necessario segnalare (e possibilmente combattere) il fatto che al dispiegamento di apparati analitici sempre e comunque "puntiformi" normalmente prodotti per (o previsti dalla) Legge, raramente corrispondano compendi interpretativi che aiutino a capire i contesti e la loro genesi. Ma "studiare meglio" le tracce del passato sullo spazio contemporaneo non è ancora sufficiente: occorre impegnarsi per superare la concezione di un territorio che è storico in quanto altri non lo sono ed è composto assemblando monadi forti e significative, iconemi privi di coremi - per citare ancora Turri - più adatti alla costruzione di una identità artificiale imperniata sulla commercializzazione turistica, che al reale riconoscimento di qualità affettiva da parte delle popolazioni. Aiutare non solo decisori e progettisti, ma anche i veri *pubblici fruitori* del paesaggio (gli abitanti) a recepire i contesti, gli spazi di "cronodiversità"<sup>32</sup>, i luoghi segnati da richiami emotivi alla scala della memoria storica locale - questa sì, veramente

<sup>32</sup> Per il neologismo cfr. Azzena 2009.

identitaria - anche se appaiono insignificanti in un'ottica *global*; alimentando con ciò l'unica formula vincente di tutela: quella che si *affidi alla buona coscienza dei cittadini*<sup>33</sup>. Ad evitare che, per concentrarsi sulla difesa del pregio, si trascurino ancora una volta le fragilità dei forti.

### Bibliografia

- Abis E. (a cura di) 2009, *Paesaggio Piano Progetto. Atti del Convegno Internazionale "Idee e progetti per il paesaggio rurale. Scenari per il turismo in Marmilla"* (Cagliari, 29 maggio 2008), Gangemi, Roma.
- Azzena G. 2007a, *Proposte per un glossario: quattro lemmi e un neologismo per l'ambito storico*, "Eddyburg" 29.10.2007 (<http://eddyburg.it/article/articleview/9885/0/280/>)
- Azzena G. 2007b, *Un archeologo sulle barricate*, in Guermandi M.P. e Cicala V. (a cura di), *Un italiano scomodo. Attualità e necessità di Antonio Cederna*, Bononia University Press, Bologna, pp. 79-94.
- Azzena G. 2008, *Principi di identificazione del paesaggio "storico". L'esempio degli oliveti periurbani della Sardegna nord-occidentale*, in Dettori, Filigheddu 2008, pp. 57-71.
- Azzena G. 2009, *Elogio della cronodiversità*, in Abis 2009, pp. 67-73.
- Bevevolò L. 1957, *L'esigenza di conservare gli ambienti antichi non significa bloccare ogni iniziativa. Per conservare bisogna modificare la realtà*, "L'Architettura" 21.
- Cammelli M. 2004, *Il Codice dei beni culturali e del paesaggio*, Il Mulino, Bologna.
- Caravaggi L. 2002, *Paesaggi di paesaggi*, Meltemi, Roma.
- Cecchi R. 2009, *Roma archaeologia*, Electa, Milano.
- Choay F. 1995, *L'allegoria del patrimonio*, Officina, Roma.
- Dettori S., Filigheddu M.R. (a cura di) 2008, *Multifunzionalità degli oliveti periurbani del nord-ovest (Sardegna), Atti del Convegno (Sassari, 21 aprile 2006)*, Ghiani, Monastir.
- Fabietti U., Matera V. 1999, *Memoria e identità*, Meltemi, Roma.
- Farina A. 2003, *Ecologia del paesaggio. Principi, metodi e applicazioni*, Utet.
- Leopardi G. (1972), *Zibaldone dei pensieri 1-2*, (a cura di A.M. Moroni), Mondadori, Milano.
- Leopardi G. (1993), *Operette morali. Elogio degli uccelli*, in *Tutte le Opere 1*, Sansoni, Firenze.
- Mastrangelo D. 2005, *Dall'editto Pacca al Codice Urbani*, Aracne, Roma.
- Morin E. 1989, *La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano.
- Ricci A. 2006, *Attorno alla nuda pietra*, Donzelli, Roma.
- Riegl A. (1990), *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, (a cura di S. Scarrocchia), Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1990.
- Saba A. (a cura di) 2009, *Il Paesaggio Nuragico. I recenti studi e il rapporto con la legislazione vigente sul paesaggio e la cultura. Atti del convegno (Paulilatino, 12 gennaio 2008)*, Associazione Cultura popolare "Guilcer Real", Paulilatino.
- Salzano E. 2009, *Prima che la città cancelli la campagna*, "Eddyburg" 7.12.09 (<http://www.eddyburg.it/article/articleview/14315/1/15>).
- Sereni E. 1985, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Turri E. 2002, *La conoscenza del territorio*, Marsilio, Venezia.
- Turri E. 2006, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia.
- Ulisse F. 2009, *Tutela della cultura e cultura della tutela*, Ante Quem, Bologna.

---

33 Turri 2006, p. 23.